



“cartoline precetto”

zione”, andata a Perugia con il popolo della pace. Ho marciato con il mio gruppo, il Tricase 1, per 25 chilometri con al collo la mia kefia e il mio fazzolettone. Insieme. E' stato bellissimo! Ero certa però che non sarebbero mancate le polemiche: da Massimo D'Alema che ha parlato di una regia del Prc dietro alle contestazioni ricevute a Ignazio la Russa che ha visto nei 200-300mila partecipanti nient'altro che burattini nelle mani di Agnoletto e Casarini. Insomma, questa è stata la volta della “moltitudine... degli stupidi”. Io però non mi ritengo tale e penso che ieri nessuno lo fosse, perciò concordo con Franco Giordano: le polemiche dei singoli lasciamole ai singoli.

Silvia Piccinonno via e-mail

Il fiume

Caro direttore, domenica ho deciso di partecipare alla Perugia-Assisi e così alle 4 della mattina, insieme ad amici e amiche, sono partito. Era la prima volta, non avevo mai preso parte a questa marcia, e sicuramente la situazione attuale ha contribuito alla decisione di partecipare. A distanza di 24 ore, ho ancora la pelle d'oca. Tanta gente, quasi tutti giovani, un fiume di gente colorata che aveva solo voglia di gridare al mondo il desiderio di poter vivere in pace, senza odiose distinzioni.

Massimo Reggio Emilia

Unità dal basso

Caro Curzi, durante la marcia ho sentito in modo palpabile la vicinanza di donne e uomini di più fedi religiose e credo politico uniti da una profonda indignazione nei confronti delle guerre e dei terrorismi, la sensazione che una vita spezzata a New York abbia lo stesso valore di una vita spezzata a Kabul, non ho sentito strumentalizzazione: mi sono sentito libero di manifestare la mia opposizione, con uomini e donne dell'Acli. C'è una oggettiva unità dal basso, va colta, rielaborata, perché diventi uno strumento per scardinare le ingiustizie sociali, i soprusi, le guerre!

Aldo Demurtas Cuneo

L'abiura

Caro Curzi, la lettrice Marisa Delle Lune, nella lettera pubblicata lunedì, ritiene, dopo aver visto D'Alema, Berlinguer e Fassino partecipare ipocritamente alla marcia della pace - accolti dai fischi della gente per bene - che «forse ad Assisi è davvero morto il vecchio Pci». No, cara Marisa. Ad Assisi - e altrove - non è morto il vecchio Pci, né i suoi ideali, la sua storia gloriosa, il ricordo dei suoi martiri. Sono morti - politicamente s'intende - coloro che il Pci e la sua storia hanno abiurato per entrare nel salotto buono della borghesia capitalistica e guerrafondaia!

Angelo La Bella Viterbo

Promesse...

Caro direttore, ricordo che ancora in Jugoslavia gli aiuti promessi, la ricostruzione immediata, la bonifica dell'ambiente, le promesse dell'occidente ancora non sono realizzate. E oggi i media ci promettono aiuti all'Afghanistan e l'interesse dell'occidente al suo sviluppo. Troppe promesse vane, la realtà cruda è unica: missili “intelligenti” e null'altro.

Maurizio Tomassini via e-mail

Senza Black Bloc

Oggi mi hanno detto: «C'erano più di duemila pullman», e poi tutti gli altri col

treno, con il proprio mezzo di trasporto, quante auto e moto in autostrada, direzione Perugia! Eravamo tanti e poi eravamo colorati, tanti colori, non il grigio dei doppiopetti e delle camicette azzurre contornate da cravattine a pallini. Eravamo gli stesi di Genova, ho riconosciuto i visi aperti, gli occhi sorridenti, le stesse magliette, gli stessi fazzoletti, eravamo sempre noi e stavolta non sono riusciti ad infilarsi dentro il Black Bloc.

Claudio Testa via e-mail

Bacchetta da Risiko

Caro direttore, ho letto del compleanno di “Liberazione”, meritate di festeggiarlo, perché voi tutti avete dimostrato di fare seriamente giornalismo. Mentre le scrivo questa lettera, la televisione trasmette uno dei suoi penosi salotti, dove gli ospiti, tirati a lucido, commentano e mi illustrano quello che accade in Afghanistan; guardo allibito l'esperto con in mano una bacchetta, che mi indica, con il ghigno soddisfatto, una strana cartina con diversi colori, eccolo che posa l'estremità della bacchetta su un punto colorato e dice: il raid aereo è partito da questa base e successivamente è stato bombardato questo punto, l'operazione ha avuto successo. Da allibito divento triste, l'esperto sembra che giochi a Risiko, io immagino che in quel puntino, donne, bambini e vecchi smettono di vivere.

Paolo via e-mail

Pisa-Livorno

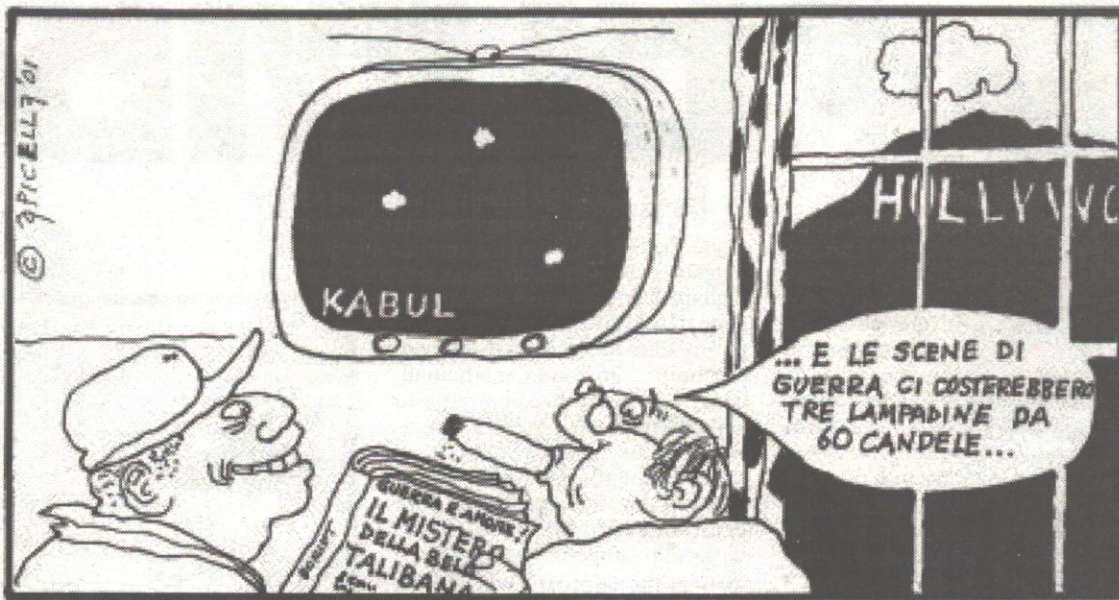
Caro Curzi, ricordi le polemiche che seguirono l'incontro di calcio Pisa-Livorno dello scorso campionato? Ebbene, domenica, in concomitanza con la marcia della pace, c'è stata la partita Livorno-Pisa dove è avvenuto qualcosa che merita di essere reso noto ben oltre gli ambiti cittadini. La tifoseria livornese, organizzata nelle Brigate Autonome Amaranto (quelle che hanno come emblema l'effigie del Che Guevara), avevano proposto ai pisani di osservare cinque minuti di silenzio per ricordare le vittime del terrorismo e dei bombardamenti sull'Afghanistan. La proposta è stata accolta ed è avvenuto che, prima del fischio dell'arbitro, è sceso nello stadio un silenzio irrealmente impensabile, data la tensione che precede ed accompagna sempre il tradizionale derby. I tifosi livornesi della “curva nord” hanno esposto uno striscione, di quaranta metri, con la scritta «cinque minuti di silenzio per ricordare che la guerra uccide come gli attentati ma con l'appoggio degli Stati», mentre i pisani della “curva sud” hanno risposto con la scritta «americano vattene via, tu sei la guerra e tu sei la polizia». Dopo di che tutto è filato liscio, accompagnato solo da grida di “sfottò” reciproche. Ma c'è di più. I tifosi livornesi hanno versato ad “Emergency” del dott. Strada gran parte dei soldi sottoscritti per le “coreografie” durante la partita. Come vedi, caro Curzi, le “vie della pace” possono essere “infinite”.

Mauro Nocchi Livorno

La bandiera

Carissimo direttore, ti volevo ringraziare per aver scelto come copertina dell'edizione straordinaria di lunedì la foto di noi scout dell'Agesci con la bandiera della pace alla partenza della marcia da Perugia.

Mauro via e-mail



Terrorismo, guerra e legalità internazionale

Caro direttore, il terrorismo, termine usato in origine per designare il metodo di governo fondato sul terrore durante la Rivoluzione francese, sta oggi ad indicare la lotta politica di gruppi clandestini rivoluzionari impegnati a provocare uccisioni e disastri con violenze indiscriminate e destabilizzanti. Una lettura del terrorismo attenta ai fatti e alle loro dinamiche non può non individuare nel terribile fenomeno gli elementi che lo caratterizzano: un movente che è sempre politico anche quando viene mascherato da altre ragioni ritenute di maggiore presa suggestiva; un radicale atto di sfiducia verso la politica considerata non in grado di produrre gli effetti voluti; la clandestinità dell'organizzazione terroristica che, restando nell'ombra, rivendica sempre, esplicitamente o in modo implicito, la responsabilità delle azioni compiute per dotarle di efficacia politica evitando così qualsiasi scontro in campo aperto; il carattere indiscriminato delle operazioni offensive rivolte intenzionalmente ad uccidere innocenti e a colpire centri nevralgici del sistema che si vuole destabilizzare.

Veniamo alla guerra che, secondo l'esperienza storica ed il diritto internazionale, consiste in quel complesso di operazioni attraverso le quali si sviluppa una lotta armata tra Stati o coalizioni di Stati per la risoluzione di conflitti economici o ideologici. Ebbene la guerra ha sempre, come il terrorismo, una motivazione “latu sensu” politica e colpisce la vita ed i diritti fondamentali di civili ed innocenti, anche se ciò oggi avviene, a differenza di quanto accade col terrorismo, come conseguenza non direttamente voluta ma sempre chiaramente accettata in termini di rischio e perciò frutto di una intenzionalità di secondo grado che la dottrina penale definisce appunto come “dolo indiretto”. La guerra poi è concepibile solo nei rapporti tra Stati e non come risposta repressiva agli atti di organizzazioni clandestine e violente; essa inoltre comporta

sempre operazioni di una certa continuità e durata, anche nel caso delle cosiddette guerre-lampo, mentre il terrorismo opera in esecuzione di precisi disegni con azioni improvvise, episodiche ed istantanee.

Ora, premesso che nessun dubbio può esservi sul fatto che l'intervento militare in Afghanistan è una vera e propria guerra per le sue caratteristiche oggettive e per le stesse intenzioni espresse dagli anglo-americani, non può essere sottaciuto che tale attacco, oltre a suscitare diffuse obiezioni di ordine morale, è una scelta inefficace, controproducente ed illegittima. Inefficace, perché la esorbitante potenza della macchina da guerra messa in moto, mentre provoca uccisioni e disastri, incontra, come viene esplicitamente ammesso, mille difficoltà e non si rivela in grado di mettere fuori gioco il terrorismo nelle sue diverse centrali e nelle sue diffuse ramificazioni operative. Una scelta controproducente perché, considerando il terrorismo come nemico in un conflitto bellico, si finisce per assegnare di fatto, almeno agli occhi dell'immaginario collettivo, la qualità di soggetti di diritto internazionale ad organizzazioni che proprio questo prestigioso obiettivo perseguono.

Una scelta, quella della guerra, illegittima perché se è vero che la Carta dell'Onu riconosce all'articolo 51 «il diritto naturale di autotutela individuale e collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite», è altrettanto certo che la stessa norma esplicitamente lo sottopone ad un preciso limite procedurale e temporale aggiungendo che tale riconoscimento è valido «fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale». L'autotutela considerata legittima dalla Carta deve essere quindi, alla luce anche di una corretta interpretazione teleologica, caratterizzata da assoluta urgenza, deve essere rigorosamente provvisoria e deve collegarsi al sistema di

sicurezza collettiva di cui al capitolo settimo della Carta che prevede, tra l'altro, l'uso della forza con l'utilizzazione di contingenti armati appartenenti a singoli Stati ma sempre sotto un comando internazionale facente capo al Consiglio di Sicurezza. Niente di tutto questo è avvenuto e sta avvenendo con l'intervento armato in Afghanistan, come è sotto gli occhi di tutti.

E' vero che, per le note difficoltà d'intervento delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza ha fatto ricorso in passato a discutibili “deleghe” dell'uso della forza a singoli Stati col superamento di fatto del limite previsto dall'art. 51 per la legittima difesa, ma questo non è il caso dell'intervento in Afghanistan perché la risoluzione dell'Onu n° 1368 del 12.09.2001 si limita a riconoscere, con riferimento agli atti terroristici contro gli Stati Uniti, il diritto individuale e collettivo all'autodifesa secondo quanto previsto dalla Carta delle Nazioni Unite e la risoluzione n° 1373 del 28.09.2001 riafferma genericamente l'ovvia necessità di combattere in tutte le forme, sempre in accordo con la Carta dell'Onu, le minacce alla pace ed alla sicurezza internazionale causate dagli atti terroristici, istituendo peraltro una Commissione priva di qualsiasi potere effettivo di controllo sulle operazioni belliche.

Nessuna delega quindi ha dato l'Onu a singoli Stati per guerre contro altri Paesi anche perché le Nazioni Unite non sono state messe in condizione di valutare la credibilità e la fondatezza delle prove sulla responsabilità dei presunti autori delle stragi e sulla eventuale corresponsabilità di questo o di quel governo nazionale. Resta quindi il ricorso ad una “legittima difesa” in chiave drammaticamente offensiva, a tendenza dichiaratamente “infinita”, priva di qualsiasi logica rivolta a favorire il necessario ruolo di guida e di controllo dell'Onu ed intesa a colpire soggetti ritenuti “sulla parola” colpevoli.

Michele Di Schiena